

Non si può parlare della pittura di Milo Sacchi senza tener conto di alcuni fatti che l'hanno accompagnato imprimendogli una marcata fisionomia.

Figlio di un pittore e molto probabilmente suggestionato dalle sue prime scoperte in campo artistico, cominciò da ragazzo a realizzare collages ottenuti con pezzi di carta, stracci variopinti e altri materiali che ordinava secondo una sua spiccata sensibilità.

Il colore con cui dipingeva queste opere lo recuperava per strada, fra gli avanzi dei verniciatori e degli imbianchini ed era un colore violento, molto contrastato, un colore non naturalistico, semmai imparentato con quello degli espressionisti. Era normale dunque che questa sua predilezione per il colore e la materia come espressione di stati d'animo lo

portasse verso una pittura di taglio informale, pittura in cui trovava gli elementi necessari all'espressione della sua natura inquieta simile a quella di tanti giovani alla soglia del loro primo impatto col mondo.

Aveva diciassette o diciott'anni quando ebbi l'occasione di parlare con lui, abituale silenzioso visitatore della Galleria, e dopo molte insistenze e molta curiosità da parte mia riuscii a vedere una dozzina di grandi tele. Superavano quasi tutte due metri di larghezza e fui favorevolmente colpito per la violenza e la sapienza di certi accostamenti coloristici, ma soprattutto fui colpito dalla forza e dalla sincerità con cui erano state dipinte.

Quei grumi di colore, quei materiali d'accatto, quei colori di cui è difficile conoscere la paternità, facevano da tramite alle os-

sessioni e alle passioni di una vita giovanile pensosa del destino dell'uomo. Quelle vaste tele erano infatti il supporto con cui raccontava come in una grande opera sinfonica le sue meditazioni, le sue reazioni a quanto accadeva intorno a lui.

Oggi la sua natura romantica imprime tutte le opere, anche i cosiddetti «ritratti» in bilico fra una appassionata sensibilità coloristica tutta fatta di suoni gravi e una ricerca quasi simbolica del personaggio ritratto. Non vi è rottura fra il suo recente passato di pittore portato alla violenza e al grido e la pittura attuale sia nei «ritratti» dove il colore quasi piega su di sé per lasciar posto ad una indicazione somatica, sia nelle ultimissime opere le «croci» dove ripropone

in modo ossessivo quanto qua e là compariva nei quadri precedenti: la visione pessimistica del mondo d'oggi e la follia che lo attraversa.

Il suo discorso pittorico è diventato più figurale senza cadere nella retorica a cui il tema potrebbe portarlo. Queste croci sono «presenze» e dentro ad esse c'è la passione che rode il suo animo e lo tormenta.

Milo Sacchi ha ora vent'anni, cosa farà domani, quale strada prenderà il suo lavoro creativo, quale influenza avranno su di lui i rapporti con la cultura d'oggi è difficile dirlo, si può sperare ch'egli terrà fede alle promesse attuali che hanno origine in una appassionata natura d'artista.

*Giovanni Fumagalli*